

**Il castello di Botestagno:
storia, restauro, valorizzazione e gestione sostenibile.**

Linee guida per la definizione di un possibile modello di ri-utilizzo.

di

Arch. Ph.D. Gian Camillo Custoza

Premessa

L'area sub alpina alto adriatica è tradizionalmente caratterizzata dalla presenza di una notevole varietà, anche tipologica, di architetture poliorcetiche, opere queste edificate in un arco di tempo molto ampio, che va dai castellieri di epoca preistorica, alle fortificazioni del primo e del secondo conflitto mondiale. Tale cospicua presenza di strutture architettonico-ossidionali può essere spiegata, in parte, dalla sempre rilevante funzione strategica che la regione ha assunto, almeno sin dall'epoca romana, in rapporto alla funzione di cerniera collocata a ridosso dell'area alpina orientale, area questa sempre significativa nel quadro dello sviluppo dell'assetto del sistema poliorcetico viario della penisola italiana. Questo ricchissimo patrimonio culturale, è un insieme di siti fortificati, di architetture poliorcetiche, di esercizi d'arte fortificatoria, di epoche diverse, è un capitale sociale di importanza europea, unico nel suo genere. Innumerevoli architetture fortificate costituenti questo ricco patrimonio storico ed architettonico ossidionale, presentano oggi importanti problemi di conservazione, restauro, valorizzazione, e gestione sostenibile.

È dunque necessario porre in essere un'attività costante di monitoraggio, un'azione questa riferita direttamente allo stato del manufatto architettonico, nell'ottica di definire le necessarie premesse utili a supportare la relativa azione di conoscenza, restauro, valorizzazione e gestione sostenibile.

Emergono allora nuove esigenze, ma anche nuove opportunità per lo sviluppo socio-economico del paese. Decisiva, in questo senso appare la strutturazione di opportune linee guida utili alla definizione di un possibile modello di ri-utilizzo e gestione sostenibile di questo patrimonio.

Obiettivo dichiarato è dimostrare come la cultura e il patrimonio architettonico fortificato, siano occasioni di sviluppo per i territori, anche in termini di opportunità di occupazione per i giovani. L'architettura fortificata può e deve essere funzionale all'economia, al mercato del lavoro, all'integrazione sociale, allo sviluppo sostenibile, alla formazione, e all'innovazione, la gestione di questo patrimonio collettivo deve fondarsi su di una fondamentale azione di conoscenza, restauro e valorizzazione.

Diversi sono i piani di conservazione delle architetture poliorcetiche oggetto dell'azione più recente, i più virtuosi tra questi, contemplan l'insediamento, non invasivo, di attività produttive e commerciali sostenibili, all'interno dei siti. L'applicazione di questo modello apre la strada alla gestione sostenibile, agevola una fruizione virtuosa del patrimonio storico architettonico fortificato, costruisce in alcuni casi una partnership virtuosa tra pubblico e privato.

Questi edifici divengono sede di attività di didattica frontale, di ricerca finalizzata alla conoscenza, alla salvaguardia, alla tutela, alla conservazione, al restauro, del patrimonio storico architettonico fortificato.

Un possibile modello di ri-utilizzo e gestione sostenibile del patrimonio storico fortificato d'Ampezzo, deve, a mio avviso, fondarsi su di una serie di presupposti fondamentali.

Tre sono le linee di sviluppo su cui si struttura un eventuale ipotesi operativa volta ad illustrare le linee guida utili per la definizione di un possibile modello di ri-utilizzo, e gestione sostenibile, del patrimonio fortificato d'Ampezzo:

- 1) l'individuazione di innovativi modelli di conoscenza, restauro, valorizzazione e management, specificamente indirizzati alla gestione sostenibile del patrimonio storico architettonico fortificato;
- 2) l'individuazione dei principali fattori necessari alla creazione di un moltiplicatore utile alla crescita, all'attrattività, ed alla competitività del territorio, quest'ultimo inteso come ambiente nel quale insiste un ricco patrimonio storico architettonico fortificato;
- 3) l'elaborazione di specifiche pratiche virtuose miranti a combinare le iniziative di rivalutazione e conservazione del patrimonio fortificato, con le azioni a carattere sociale.

Dall'epoca della difesa piombante a quella della materializzazione delle visuali difensive: il castello di Botestagno nel contesto della storia dell'architettura fortificata occidentale.

In tutta l'area sub alpina alto adriatica, condizioni storico politiche tra loro diverse, posizione geografica, conformazione fisico-orografica, necessità di attivazione di relazioni tra popoli, hanno svolto, nel corso dei secoli, un'azione condizionante del costituirsi del sistema fortificato e viario, dall'epoca romana, in particolare da quella della fondazione di Aquileia, nel 181 a. C., a quella della strutturazione della X Regio Augustea prima, e della *Venezia et Istria* diocleziana poi, proseguendo, ancora, diacronicamente, attraverso il costituirsi dei successivi sistemi difensivi longobardo, carolingio, degli Ottoni, patriarcale, veneziano, napoleonico, austriaco e del Regno d'Italia.

In Ampezzo, questo lungo processo storico, si è dato attraverso una straordinaria incidenza dell'intervento fortificatorio, anche a carattere infrastrutturale, nella definizione del paesaggio e dei suoi principali aspetti insediativi.

Necessità strategiche e logistiche, organiche all'esercizio dell'arte della guerra, relazioni insediative diverse, spiegano le trasformazioni che il paesaggio dell'area ha subito attraverso il succedersi dei secoli.

Dall'epoca della difesa piombante, a quella della materializzazione delle visuali difensive, il paesaggio è stato significativamente segnato dal dipanarsi di un *excursus* diacronico informato dalla continua evoluzione di una $\tau\epsilon\chi\nu\epsilon$ □dedalica, organica all'ambiente, posta in continuo equilibrio tra *natura naturalis* e *natura artificialis*.

Più in generale, l'evoluzione dell'arte ossidionale dell'epoca dell'antichità classica, quella di Polibio e di Vitruvio, come pure degli altri diversi interpreti dell'architettura della fortificazione "antica," ovvero i tanti protagonisti della *traditio* poliorcetica greca e romana, quest'ultima anche strutturatasi in rapporto allo sviluppo del relativo sistema stradale di epoca tardo-repubblicana ed imperiale, vero e proprio filo conduttore per la successiva genesi dell'architettura fortificata, longobarda, carolingia, ottoniana e veneziana, restituiscono, per quanto riguarda l'area sub alpina alto adriatica, il presupposto fondamentale di un contenuto tecnologico che la relativa architettura ossidionale medioevale, ad esempio attraverso il definirsi tipologico del *castrum* e dalla *curtis*, all'interno del connesso processo di incastellamento attuato tra i secoli X e XIV, recupera largamente.

Sarà, l'obsolescenza delle funzioni architettonico ossidionali della difesa piombante, a segnare la discontinuità di questo processo, generando le condizioni che porteranno al definirsi delle trasformazioni, tre-quattrocentesche, della città. Sarà la *novitas* dell'architettura ossidionale *alla moderna*, saranno le innovazioni del Brunelleschi, la riscoperta della tradizione della geometria euclidea, la nascita della *nuova scientia del gettar bombe*, ed ancora, il portato della trattatistica quattrocentesca di Filerete, di Francesco di Giorgio, di Leonardo, nonché la riscoperta delle fonti antiche, cioè i commenti a Vitruvio, di Fra Giocondo, del Cesariano, del Caporali, gli elementi fondamentali che sottenderanno, tra XIV e XVI secolo, l'evoluzione della storia dell'architettura poliorcetica.

Attraverso l'innovazione tecnologica, ed in particolare mediante tutta una serie di nuove soluzioni tecniche per la difesa, le istanze sopra descritte, anche rapportandosi agli *exempla* forniti dagli ingrandimenti, e dagli adeguamenti, delle più importanti cinte murarie urbane del XV, da quello operato da Biagio Rossetti a Ferrara, a quello posto in essere da Basilio della Scola a Rodi, produrranno l'edificazione di una lista vertiginosa di manufatti d'architettura poliorcetica alla moderna.

L'opera del Brunelleschi, la tradizione della geometria euclidea e la nascita di una *nuova scientia*, la trattatistica quattrocentesca, Filerete, Francesco di Giorgio, Leonardo, saranno gli elementi fondanti della formazione necessaria ad esercitare l'attività d'intendente d'arte ossidionale. Tra Quattrocento e Cinquecento, questa attività assumerà caratteri oggettivi propri della scienza e potrà essere trasmessa teoricamente, venendo codificata nei trattati. Particolare rilevanza

assumeranno in tale contesto, tutta una serie di progetti d'architettura poliorcetica, elaborati, tra gli altri, da Albrecht Durer, Michelangelo Buonarroti, Baldassarre Peruzzi, Michele Sanmicheli.

È noto come, dalla metà del XV secolo, anche in area sub alpina alto adriatica, come del resto negli altri paesi affacciati sulla *braudelliana* pianura liquida del mare Mediterraneo, si palesi, concretizzandosi in una serie di aggiornati esercizi d'arte fortificatoria, una nuova architettura poliorcetica, detta *alla moderna*. Un'innovativa concezione dell'arte della guerra, ne informerà, innovandola profondamente, l'evoluzione; una radicale trasformazione dell'esercizio del mestiere delle armi ne costituirà il presupposto fondamentale.

Il tema della città ideale, un'idea antica, anche quattrocentesca, si rifletterà poi nell'architettura poliorcetica del Cinquecento, nel disegno delle fortezze, nel loro dispositivo planimetrico, a pianta centrale, a forma a stellata, a fiore, a poligono raggiante, a cuneo.

Proprio sul finire del Quattrocento, l'architettura ossidionale vedrà concretarsi quanto nei decenni precedenti era stato incominciato: le fortificazioni di Castel Sant'Angelo, principiate da Antonio da Sangallo a partire dal 1494, mostreranno, ad esempio, a quali livelli si fosse pervenuti, non solo sotto l'impulso della comparsa di nuove armi da fuoco, sempre più sofisticate, ma anche relativamente al portato della coeva trattatistica architettonico-poliorcetica, nonché rispetto ai dettami di una nuova organizzazione dell'esercizio dell'arte della guerra.

È nelle strutture ossidionali caratterizzate da bastioni angolari, detti *baluardi*, che si manifesta, forse, la piena saldatura tra la *traditio* architettonico-poliorcetica proto-quattrocentesca del senese Mariano Taccola, o ancora di quella quattrocentesca dell'Alberti, di Francesco di Giorgio Martini, e dei Sangallo, con la prassi progettuale dell'architettura ossidionale cinquecentesca.

Con il termine "alla moderna" intendo definire ed aggettivare quell'architettura ossidionale che si manifesta, successivamente all'avvento delle armi da fuoco, a partire dalla seconda metà del XV secolo, sviluppandosi nel clima della cultura prospettico-brunelleschiana.

Lo sviluppo dell'architettura fortificata da questo momento in poi si configura come il risultato del costante adeguamento dell'arte ossidionale, rispetto ai coevi e continui perfezionamenti della nuova scienza del *gettar bombe*; tale fatto dà luogo al manifestarsi di tutta una serie di esercizi d'arte ossidionale, il cui funzionamento si affida ad una disposizione plano-altimetrica che offre all'assediatore la possibilità di vedere, secondo determinate linee difensive, all'esterno del circuito murario o bastionato.

L'analisi critica dell'evoluzione della storia dell'architettura poliorcetica in ambito mediterraneo, considerata dall'antichità classica alla strutturazione quattro-cinquecentesca della fortificazione "alla moderna," e fino agli esiti del Novecento, in un'ottica di valorizzazione e restauro dell'architettura ossidionale dei vari paesi affacciati sulla braudelliana pianura liquida del mare mediterraneo, individua tutta una serie di fortificazioni, cui, a pieno titolo, si ascrive il castello di Botestagno, un fortilizio risalente al XIII secolo proprio dall'epoca della difesa per caduta piombante, un manufatto d'architettura ossidionale certamente sorto in relazione ad una funzione di controllo del percorso viario passante per il passo di Cimabanche.

Appare opportuno considerare che le vie romane, risultano, almeno dal IV secolo, frequentemente utilizzate da schiere di devoti viaggiatori diretti in pellegrinaggio in Terra Santa. Il Concilio di Nicea, nel 325, aveva affidato ai vescovi la funzione assistenziale, esortandoli ad istituire presso le proprie sedi ospizi per il ricovero dei pellegrini, dei poveri, dei mutilati e degli infermi. Non solo a Gerusalemme, ma in tutta la Palestina, e nelle innumerevoli *mansiones* e *mutationes*, disposte lungo le più importanti arterie della romanità, in Oriente come in Occidente, erano sorti, in conseguenza delle decisioni conciliari, innumerevoli *hospitales* per il riposo ed il ristoro di questi *pauperes*.

Un fatto questo che non aveva mancato di accendere una viva discussione sull'*Iter Hirosolymitanum*. San Girolamo, San Gregorio di Nissa, Sant'Agostino, e San Giovanni Crisostomo, attestano ampiamente tale dibattito; in particolare due epistole, la 58 di Girolamo e la 2 di Gregorio, quest'ultima databile tra il 381 ed il 382, documentano quali fossero gli argomenti più diffusi a sostegno della tesi cara a quanti preferivano l'esercizio di un pellegrinaggio interiore.

In relazione a ciò appare opportuno sottolineare che taluni storici hanno sostenuto l'ipotesi dell'esistenza di una mulattiera o di un sentiero praticabile, che, fino da epoca antica, avrebbe congiunto, attraverso il valico di Cimabanche, il Cadore con la Pusteria. Tali supposizioni, ancorché affascinanti, in quanto congenite alla prospettiva di una relazione stringente, che in Ampezzo, già in epoca tardo antica, avrebbe determinato un rapporto diretto tra sistema viario e luogo, coinvolgendo necessariamente il tema della fortificazione del territorio, tema quest'ultimo sempre organico, in periodo romano, al sistema stradale, sono purtroppo destituite di fondamento scientifico.

Non esiste infatti alcuna prova documentale certa, atta ad avvalorare queste supposizioni. Prive di capacità probante, si mostrano le incerte affermazioni del Terschak, del Fabbiani e del Mariotti; congetture, la cui sostenibilità appare evidentemente depauperarsi nel vano tentativo di sostenere, in assenza di documenti, la tesi della presunta esistenza di un percorso viario passante per la valle d'Ampezzo in età romana. Viene sostanzialmente ad escludersi così, come già in Richebuono, la tesi dell'esistenza di una strada militare o consolare che avrebbe attraversato l'*Amplitium* in quest'epoca. Pare opportuno considerare infatti che, come documentato da tutta una serie innumerevoli di fonti, l'unica arteria romana passante per il Cadore, la via Claudia Augusta Altinate, risalente al I secolo, congiungente Altino con *Littanum*, seguiva il tracciato Perarolo, Monte Croce Comelico, S. Candido.

I primi ad occupare il territorio di Podestagno, nella valle del Felizon, devono essere stati i consorti della Regola di *Lerosa Vinigorum*; che si sarebbero insediati stabilmente nei pascoli della valle predetta sino a Cimabanche, nella val di Gotres, e nell'alpeggio di Lerosa, sino dagli albori dell'istituzione delle Regole, presumibilmente tra il X e l'XI secolo. Erano essi i discendenti di quegli arimanni che nel 578, secondo la Prella Facchini, avrebbero avuto in assegnazione un'ampia zona a pascolo sita a nord est di Podestagno? L'ipotesi anche se affascinante è almeno per il momento destituita di fondamento documentale. Quello che è certo è che in qualsiasi tempo i Vinighesi abbiano occupato i territori predetti, debbono necessariamente avere avuto l'esigenza di utilizzare una qualche strada, una mulattiera praticabile, o almeno un sentiero. Quando effettivamente ciò sia avvenuto le carte non lo dicono; vero è che se venisse accreditata l'ipotesi dell'occupazione, in epoca longobarda, di queste terre, potrebbe allora acquistare maggiore spessore la tesi, già avanzata dal Richebuono, relativa ad una genesi fondativa longobarda del castello di Botestagno.

Questo maniero, come molte altre opere d'architettura ossidionale sorte a controllo delle vie di comunicazione dell'arco alpino, presenta una genesi costruttiva cronologicamente ancora aperta.

In questo senso il Belli, concordemente con altri storici, riconduce all'opera dei longobardi, tra il 600 ed il 744 circa, la fondazione di tale maniero. La costruzione di questo antico fortilizio, sito a 1513 metri di quota, in posizione strategica, su di una rupe impervia dominante l'imbocco settentrionale della valle d'Ampezzo, sarebbe in questo caso dovuta alla necessità di controllare il confine insistente tra i possedimenti longobardi del Cadore e quelli Baiuvari della Pusteria.

Tale teoria si configura evidentemente organica all'esistenza di una coeva strada congiungente la valle d'Ampezzo con S. Candido, via che necessariamente avrebbe dovuto essere stata tracciata almeno tra VII o VIII secolo. Pare opportuno rilevare che il sacco di Aquileia, posto dagli Unni di Attila nell'anno 452,¹ aveva sancito l'inizio di una fase storica estremamente travagliata per il territorio aquileiese, del quale il Cadore, con Ampezzo, era parte integrante; tale età si era caratterizzata per la spontanea intensa attività di fortificazione del territorio; cente e cortine, strutture munite tipiche delle comunità rurali di questo periodo, erano sorte numerose tra la prima metà del V e la seconda metà del VI secolo.

¹ G.G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria, dalla presitoria alla caduta del patriarcato di Aquileia*, Bologna 1990, pp. 115-145.

Tali opere di difesa erano costituite da un circuito murato circolare, quadrilatero o poligonale, sul quale potevano insistere una chiesa ed a volte una o più torri, talvolta difese anche da fossato. Altra forma coeva di architettura ossidionale spontanea, erano le motte, anche chiamate nei documenti *mote* o *mothe*, entità, di incerta derivazione sotto il profilo politico-amministrativo, definite da un recinto posto su di un rialzo artificiale del terreno.² Le une e le altre avevano contraddistinto il fenomeno di fortificazione del territorio aquileiese tra il V ed il VI secolo d.C. Tale azione di incastellamento *ante litteram*, importante elemento costituente la più tarda strutturazione della macchina poliorcetica longobarda, è palesato da Venanzio Onorio Clemenziiano Fortunato, vescovo di Poitiers, il quale, nella *Vita sancti Martini*, un testo risalente al VI secolo d.C.,³ ottimamente attesta la avvenuta, articolata ed estesa fortificazione del sistema viario aquileiese. L'opera citata, anche se non riporta alcun riferimento diretto alla valle d'Ampezzo, rappresenta però, nel novero dei documenti relativi all'ambito delle testimonianze letterarie che specificamente attengono alla storia dei santi e delle reliquie, una fonte particolarmente significativa, poiché fornisce una serie di elementi assai utili, sia rispetto alla definizione del coevo sistema poliorcetico della regione aquileiese, sia relativamente all'assetto degli itinerari devozionali che investono il territorio, anche in relazione alla strutturazione di questi nell'ambito del complessivo contesto europeo.

È noto che i Longobardi, a partire dal 568 d.c. organizzarono un fitto ed esteso sistema poliorcetico costituito da tutta una serie di minuscoli, piccoli e medi fortificati strategicamente correlati alla città di Cividale, capitale del Ducato; è provato che tale ampio apparato difensivo comprendesse anche opere fortificate poste in zone montuose, basti ricordare, nella non lontana Carnia, l'insediamento di Ibligine (Invillino), ma non vi è prova documentale alcuna che sulla roccia strapiombante sulla gola incisa dal torrente Felizon poco prima di confluire nel torrente Boite, esistesse nel VI secolo una qualche struttura architettonica ossidionale. Certo l'annotazione della Prella Facchini, relativa agli arimanni Vinighesi che nel 578 avrebbero avuto in assegnazione un'ampia zona a pascolo sita a nord est di Podestagno, se suffragata da prove documentali, potrebbe costituire un utile passaggio per lo svelamento della genesi costitutiva del maniero di Botestagno; ed ancora, se ulteriori ricerche, fossero in grado di chiarire l'origine dell'insediamento antropico in Ampezzo, sorto forse all'interno di una cortina muraria disposta intorno alla primigenia chiesa ampezzana, dunque entro un insediamento munito, richiamato nel nome stesso *Cortina d'Ampezzo*, un'opera architettonica fortificata, sia pure minima, questa, necessariamente correlata ad un più ampio sistema poliorcetico, del quale avrebbe potuto essere parte integrante un primigenio sito munito di Botestagno, allora si potrebbe, in qualche modo, porre utilmente in relazione la genesi fondativa di Botestagno, con la strutturazione del sistema difensivo longobardo, in relazione a ciò dobbiamo però rilevare la mancanza di opportuni riscontri a riguardo; ancora una volta prendiamo atto dell'assenza di documenti probanti atti a fornire un opportuno fondamento scientifico a tali ipotesi.

Va ricordato che in un panorama di generale incertezza, diversi studiosi, hanno proposto per il maniero di Botestagno, datazioni differenti: alcuni vogliono il castello risalente all'anno 820; il Ciani lo crede edificato nell'anno 913, costruito a difesa di una *tremenda incursione dei Magiari*; meno imprudentemente, il Rebecchini, parla genericamente di *alto medioevo*, collegando però, confusamente, la costruzione del fortificio alle incursioni degli Unni, degli Ungheri e degli Slavi, e mostrando dunque di fare molta confusione, sia rispetto alla definizione degli accadimenti storici, ed alla conseguente determinazione dei tempi, sia relativamente all'identificazione dei protagonisti.

Pare utile sottolineare che gran parte degli studi sulla storia del *castrum* e dell'incastellamento in Italia nei secoli X–XIII, fondano le proprie ipotesi operative sulla ricerca, fortemente innovativa dal punto di vista metodologico, attuata dallo storico francese Pierre Toubert in *Les structures du Latium meridional e la Sabine du IX e la fin du XII siecle*; un

² M.G.B. ALTAN, *Nascita e sviluppo dei borghi fortificati*, in T. MIOTTI *Storia ed evoluzione delle fortificazioni in Friuli*, vol V pp. 163-195, Udine Del Bianco, 1981.

³ V. FORTUNATO, *Vita di San Martino di Tours*, pp. 149-154 Città Nuova editrice, 1995

opera questa pubblicata a Roma nel lontano 1973. Il *Castrum*, la *curtis*, ed il processo di incastellamento, da questa data, sono stati oggetto di rinnovato interesse; i mediovalisti italiani, ripiegando sulla *lectio* transalpina, hanno incominciato, in tale periodo, ad indagare, con una nuova visione territoriale, secondo cioè il disporsi delle *Regio* storiche, determinate con precisi tagli sincronici, gli insiemi di relazioni che hanno definito il conformarsi dei vari sistemi difensivi territoriali, costituiti da torri e fortilizi; sono stati così rivisti e messi a punto, i rapporti fra le strutture di potere dominanti, le economie organizzate intorno al maniero, i ruoli specifici dei vari uffici, gli *honores* ricoperti dai vari feudatari, ed il ruolo tecnico ossidionale svolto dagli insediamenti castrensi all'interno dello specifico scacchiere difensivo di appartenenza.

Sulla base di questi studi è emerso chiaramente che in area italiana il processo di incastellamento precede, ed anzi è agente positivo, del fenomeno dell'aumento della popolazione che inizia nel X secolo, e pertanto esso non va considerato un elemento antagonista ai processi di inurbamento e consolidamento del fenomeno comunale.

Con l'avvento degli imperatori sassoni, aumentò notevolmente l'importanza politica della Chiesa di Aquileia, già resa forte dalle precedenti concessioni longobarde e caroline; il sempre crescente potere temporale del Patriarca necessitò di un apparato bellico adeguato; si procedette all'implemento del sistema difensivo ancora sostanzialmente caratterizzato dalla sommatoria degli impianti romano, longobardo e carolingio; si diede luogo alla creazione di un vasta struttura poliorcetica, a scala territoriale, organica al sistema viario, fondata sull'esistenza di un accreditato complesso assetto istituzionale feudale.

È all'interno di questo contesto macrostorico che bisogna ricondurre una parte assai significativa della sia della storia dell'*iter hierosolymitanum*, sia dell'incastellamento. Se è solo alla seconda metà del XII, che possiamo correttamente fare risalire la genesi fondativa della maggior parte degli Xenodochia sorti in territorio patriarcale, dunque anche di quelli del Cadore, edifici la cui caratteristica principale, sino dal loro ergersi, risulta essere tradizionalmente determinata dall'insistenza congenita di questi all'interno della relazione, storicamente esistente, tra lo stratificato organismo viario patriarcale, ancora di impianto sostanzialmente romano, longobardo ed ottoniano, ed il sistema poliorcetico del Patriarcato di Aquileia, è verosimile che quest'ultimo possa avere avuto un'estensione fisica nella valle d'Ampezzo in epoca precedente.

In questo senso se priva di fondamento documentale è la notizia, riportata da parte della critica, Prella Facchini e Cancider in particolare, secondo la quale, tra il 1019 ed il 1045, il patriarca di Aquileia Popone, allo scopo di farvi transitare piccoli carri, avrebbe fatto riparare un preesistente sentiero mulattiera che attraverso Perarolo, Pieve, Valle, la valle del Boite, Serabances, Dobbiacco, avrebbe collegato Altino con S. Candido, va rilevato che a Botestagno, almeno dalla fine del XII secolo, doveva sorgere certamente un potente fortilizio; un'importante opera d'architettura ossidionale edificata per volere del Patriarca di Aquileia allora signore di questi luoghi.

Dall'anno 1077 infatti, il principato temporale aquileiese era una realtà politica di primaria importanza, uno stato sovrano, riconosciuto con apposito diploma dall'Imperatore Enrico IV, una realtà territoriale comprendente una serie di possedimenti tra i quali la valle d'Ampezzo.

Il castello di Botestagno, il nome deriva forse da Boite Stein cioè roccia sul Boite, appollaiato a 1513 metri di quota, in posizione strategica, su di una rupe impervia dominante l'imbocco settentrionale della valle d'Ampezzo, è stato per secoli un importante baluardo difensivo a protezione delle genti ampezzane. Non vi sono elementi probanti sufficienti a confermare la tesi di una edificazione del castello e del vicino *ospitale de valle* precedentemente al XII secolo, un documento molto problematico, una carta di compravendita datata 1175, giunta a noi, non in originale, ma attraverso una trascrizione alquanto controversa dello Jacobi, stabilisce la prima menzione della località di *Botestein in Cadubrio*. Quello che è certo è che, come si evince dalla disamina del noto manoscritto siglato *Archivio della Regola di Lareto*.

Ampezzo. Serie 1200, n. 2; 1226, ottobre, 30. Ospitale d'Ampezzo, ovvero dall'analisi della più antica fonte nota, scientificamente attendibile, attestante la presenza di una chiesa intitolata a S. Nicolò, in località *Ospitale d'Ampezzo*, l'esistenza, nel luogo medesimo, di un ospizio e dunque, ineluttabilmente, di un relativo percorso viario, attraversante la località sopra citata, nel tratto che va dal Felizon a Landro, un itinerario questo utilizzato dai pellegrini diretti in Ultramar, una strada che dalla val Pusteria, per il valico di Sorabances, oltrepassata la valle ove oggi sorge Cortina d'Ampezzo, immetteva in Cadore, è accertato *ante quem* all'anno 1226.

Il 30 ottobre di quell'anno infatti, alla presenza dei testimoni *Paisii de comelico, Girardini de vallesella, Mainardi de plebe, Atolini notarii, Azonis notarii et aliorum*, alcuni consorti, rappresentanti della Regola di Vinigo, ovvero *Ermanus filius Tarvisii bonelli di Vinigo et Azo filius domine Elie de Vinico*, in nome proprio e della comunità di Vinigo, intimavano al vescovo giunto per consacrare la chiesa della valle di Ospitale, e a tutti gli astanti, rappresentanti il Papa, l'Imperatore, il Patriarca di Aquileia e i da Camino, di ingerirsi nell'ospizio della valle oltre i termini fissati, rinunciando ad imporre alcun obbligo e lasciandoli liberi come era stato prima e fino ad allora.

L'attento esame di questa pergamena membranacea, conservata presso l'archivio delle Regole di Cortina d'Ampezzo, ha rivelato inequivocabilmente che alla data del 30 ottobre 1226, in località *Ospitale d'Ampezzo*, risultavano essere edificati una *ecclesiam de Ospitali de valle*, consacrata appunto in tale circostanza, ed un preesistente *ospitalem de valle*. Un complesso architettonico a valenza culturale ed assistenziale questo, la cui azione verrà riconosciuta ufficialmente da Gabriele da Camino, conte del Cadore e vassallo del Patriarca di Aquileia, con specifico atto, redatto dal notaio Martino nel castello di Serravalle il 28 ottobre 1228.

Attraverso l'analisi qui esposta risultano dunque esplicitati i limiti cronologici, determinati attraverso un preciso taglio sincronico, della genesi fondativa del castello di Botestagno, dell'ospizio e della chiesa di Ospitale; in particolare, rispetto alla imprecisata origine fondativa dello xenodochio, pare utile osservare che la genesi architettonica di questa fabbrica, debba verosimilmente situarsi tra il 1175, anno al quale, la critica, in particolare il Richebuono, sulla base dell'analisi di un documento molto delicato, la citata carta di compravendita datata appunto 1175, giunta a noi, come detto, non in originale, ma attraverso una trascrizione alquanto controversa dello Jacobi, stabilisce la prima menzione della località di *Botestain in Cadubrio*, ed il 1226, documentato anno di consacrazione della chiesa di S. Nicolò. Ritenendo valido tale documento, si viene portati a convenire che nell'anno 1175 Carlo Rampreto, Castellano di Monguelfo, avrebbe venduto a Gabriele II da Camino, per 60 lire veronesi, *res et proprietates ex illa parte illius loci qui dicitur Botestain in Cadubrio*.

Se dunque nell'anno 1175 fosse certificata l'esistenza di una località denominata *Botestain in Cadubrio*, parrebbe utile rilevare che il luogo medesimo, necessariamente, dovrebbe essere stato fortificato e servito da una strada; ed ancora, parallelamente a ciò, non si potrebbe escludere, che, come sostenuto da parte della critica più recente, una struttura ossidionale funzionale al controllo di tale via potrebbe essere sorta, nella località predetta, forse fino dagli albori dell'epoca patriarcale, ovvero, tra la fine dell' XI e l'inizio del XII secolo.

Vi sarebbero dunque a questo punto le condizioni necessarie per non escludere la fondazione di un castello e di una fabbrica a vocazione culturale ed assistenziale, funzionale all'esercizio dell'arte della guerra, sorta nella valle del Felizon, almeno dalla fine del XII secolo, più precisamente in un tempo compreso tra il 1175 ed il 1226.

Possiamo concludere che il maniero di Botestagno è datato *ante quem* al 1226, e che tale datazione è compatibile con un quadro storico complessivo, suffragato anche da quanto emerso nel corso dei recenti scavi del settembre 2014, i quali hanno potuto evidenziare tutta una serie di riscontri quali ad esempio alcune bugne ascrivibili al mastio anulare parziale duecentesco, facenti parte di un muro dallo spessore di 1,5 mt, muro perfettamente compatibile con quelli presenti in altri castelli friulani di epoca patriarcale.

L'appartenenza del castello di Botestagno alla tipologia del mastio anulare parziale, tipica dei castelli patriarcali friulani, di cui, nei fortilizi di Caporiacco, Colloredo di M.A., Villalta, conserviamo esempi importanti risalenti ai secoli X, XI, XII e XIII, è riscontrata da tutta una serie di elementi costruttivi noti, le già citate mura perimetrali spesse circa 1,5mt, misura come detto rapportabile agli *exempla* citati, le bugne duecentesche, ed ancora la cisterna, i fossati esterni, ed in particolare il *vallum* posto a nord del castello. Tutti questi elementi afferenti ad una tipologia precisa, quella del mastio anulare parziale di epoca patriarcale, confermano la datazione duecentesca del maniero.

Già nell'anno 1132 il patriarca di Aquileia Pellegrino infeudava Alberto di Collalto del Cadore; questi, qualche anno più tardi, verosimilmente tra il 1135 ed il 1138, in procinto di partire per la Terra Santa, testava in favore del nipote Guecello, figlio di Matilde e Gabriele I da Camino; circa sessanta anni più tardi, nel 1195, il nuovo patriarca *Pellegrino* II, riconosceva ai da Camino i diritti feudali sul Cadore.

Risalirebbe al 1175, la citata carta di compravendita trascritta dallo Jacobi, attestante l'esistenza di una località chiamata *Botestein in Cadubrio*.

Ecco allora che nuova luce acquisirebbe in quest'ottica anche il citato documento ampezzano, risalente al 1226. Come pure perfettamente allineato con queste carte, risulterebbe la testimonianza del tedesco Alberto di Stade, il quale nei suoi *annales studentes*, databili intorno alla metà del XIII secolo, all'incirca tra il 1240 ed il 1256, attesta l'esistenza di un itinerario di pellegrinaggio che da Roma per Venezia, e Treviso, risalendo la valle del Piave e quella del Boite, attraverso le dolomiti, andava a ricondursi con il Brennero.

Appare opportuno ricordare che l'importanza strategica di questa via è testimoniata dall'esistenza di molte strutture architettoniche finalizzate all'assistenza dei pellegrini ed all'esercizio dell'arte della guerra, basi logistiche di primaria importanza nell'ambito delle comunicazioni tra l'Europa e l'Ultramar, nonché dalla presenza di numerose fortificazioni, sorte lungo il tragitto; città munite come Treviso, Conegliano, o Serravalle, castelli come San Salvatore o Ceneda, torri come quella di Casamatta, sul lago di Santa Croce, presso punta Trifina, e ancora, architetture ossidionali come il fortilizio di Lavazzo, la torre di Gardona, il maniero di Pieve di Cadore, la chiesa di Venas.

Compatibile con tali testimonianze è anche il coevo quadro cronologico macrostorico, un contesto formato da tutta una serie di elementi probanti, complessivamente ordinati entro un assetto probatorio ottimamente documentato; ad esempio *nel 1290 i Caminesi, riceveranno in feudo dal Patriarca di Aquileia, i castelli di Covolano, Meschio, Roganzuolo, Cordignano con tutte le ville e pertinenze, oltre che il maniero di Botestagno ed altri beni in Cadore*.

In concomitanza con la contemporanea esperienza delle prime tre *crux trasmarinae*, tra il 1099 ed il 1199, lo sviluppo nel territorio del Patriarcato di Aquileia, del quale all'epoca facevano parte sia l'Ampezzo che il Cadore, di tutta una serie di *Xenodochia* ed il ruolo difensivo del maniero di Botestagno è ottimamente certificato; nel Quattrocento poi, il castello passerà sotto il dominio della Serenissima Repubblica di Venezia, che lo terrà per quasi un secolo, fino all'inizio del XVI secolo, quando verrà conquistato dagli Asburgo che lo perderanno soltanto nel 1918.

Conservazione, recupero, restauro, ri-costruzione, del castello di Botestagno: un dibattito aperto

È ormai accettato dalla metodologia del restauro che di fronte all' "evento fatale", al quale non si deve dare valore culturale né in sé né per sé, è possibile ricostruire l'insieme là dove le fonti documentarie ci consentano la ricomposizione del perduto, sia nelle forme, ma soprattutto, e ciò è il dato più necessario, nei materiali e nelle tecniche. Nella mia pluridecennale esperienza di assistenza tecnica ai proprietari di castelli e nell'opera di sollecitazione di interventi di tutela e di conservazione dei beni architettonici, anche quale consigliere di amministrazione del Consorzio per la Salvaguardia dei castelli storici del Friuli Venezia Giulia, ho più volte affrontato questioni relative alla definizione dei criteri di restauro dell'architettura fortificata.

L'intervento ri-costruttivo ha senso solo se si dà come ri-acquisizione dell'esistente, sia considerato sincronicamente al momento dell'evento distruttivo, sia diacronicamente come opera di reperimento di tutte quelle stratificazioni, non solo architettoniche, proprie e costitutive della storia del fortilizio.

La ricomposizione delle forme attraverso la attenta catalogazione dei lacerti, il recupero delle stratificazioni delle murature superstiti, l'identificazione delle sovrapposizioni dei materiali depositati all'interno e all'esterno del perimetro castellano, sono atti dovuti che vanno programmati con accurata scientificità e con le opportune strumentazioni, in quanto fanno parte di una metodologia di intervento che non è possibile eludere, pena la non scientificità dell'intervento stesso, il quale viceversa richiede una conoscenza approfondita degli avvenimenti della storiografia medioevista e delle tecniche offerte dallo scavo stratigrafico.

Per attuare un corretto intervento di restauro è dunque fondamentale attenersi puntualmente ai dati forniti da una preliminare attenta ricerca storico-architettonica; basandosi sui risultati ottenuti da una quanto mai necessaria indagine archeologica ed archivistica è necessario ricollegare fonti e testimonianze; all'attenta analisi dei fatti storici è opportuno associare lo studio puntuale delle molteplici stratificazioni architettoniche succedutesi nei secoli, infine sulla scorta di un approfondito esame delle fonti risulta assai utile analizzare attentamente le rappresentazioni iconografiche confrontandole parimenti con i risultati emersi da un attenta campagna di rilievo.

Questi passi sono fondamentali e devono necessariamente essere fatti in qualsiasi serio intervento; essi infatti ci forniscono i dati indispensabili all'elaborazione stessa del progetto, conoscenze in assenza delle quali e a prescindere dalle quali non è mai possibile procedere.

Tre sono i punti fondamentali che un eventuale opera di restauro e recupero dovrebbe a mio avviso contemplare:

- 1) un restauro conservativo dell'esistente;
- 2) ove possibile, una ricostruzione su base documentale delle parti distrutte attuata attraverso il ricollocamento in opera dei materiali costruttivi superstiti; tale lavoro potrà essere attuato a partire dalla verifica, correzione e rielaborazione grafica degli eventuali rilievi, un'operazione quest'ultima assai delicata sulla quale si fonda la possibilità di ricostruzione delle piante e dei prospetti; un risultato eventualmente ottenibile dall'analisi incrociata della documentazione storica, fotografica e iconografica, attraverso una ricomposizione di tutti gli elementi ricavati dall'indagine storico-architettonica e dall'analisi delle strutture superstiti.
- 3) una parziale ricostruzione per analogia. Questo ultimo punto potrà essere affrontato proprio a partire dalle posizioni della critica più recente, la quale dopo un periodo di "non amore" nel quale si è ritenuto che nullo fosse il valore della copia, un'epoca questa nel quale tale valore era stato sminuito dalla facilità meccanica della riproduzione, sempre più meccanica e sempre più precisa, nel periodo cioè, parafrasando Benjamin dell'epoca della riproducibilità tecnica dell'opera d'arte, oggi, viceversa, rivaluta il concetto ed il valore della copia. Nel caso della Teatro della Fenice di Venezia ad esempio, il processo di realizzazione della copia, a messo in luce la grandissima cura e l'indubbia qualità dell'esecuzione, l'alto valore artigianale, che consentono oggi di restituire alla copia la dignità di oggetto avente un'individualità propria distinta ma non antitetica all'originale.

Il manufatto storico-architettonico fortificato e la sua gestione.

Appare opportuno pensare ad una rete permanente di manufatti d'architettura poliorcetica, nell'attuare ciò è necessario preordinare un sistema finalizzato a gestire le principali problematiche di conoscenza, salvaguardia, valorizzazione, e gestione sostenibile dei tanti esercizi d'arte ossidionale presenti sul territorio.

Per attuare ciò occorre strutturare una realtà manageriale e di ricerca, volta ad operare, attraverso l'applicazione del metodo scientifico, muovendo anche dalla capitalizzazione dei risultati ottenuti dai progetti comunitari attivati negli ultimi decenni.

L'azione si deve disporre in relazione ai temi della conservazione e del restauro dell'architettura fortificata, monitorando ed aggiornando continuamente, sulla base dei risultati offerti dalla contemporanea ricerca scientifica, i metodi di intervento, nonché, operando, contemporaneamente, relativamente alla risoluzione dei problemi del *management*, affrontati attraverso la ricerca di modelli di gestione sostenibile, individuati tra le istituzioni, gli operatori, per l'attuazione congiunta di una azione duratura, operata in maniera condivisa sul patrimonio storico architettonico fortificato; un'azione questa, fondata sulla attuazione concreta di una serie di interventi prioritari, coordinati e mirati. È auspicabile promuove l'integrazione tra i paesi europei attraverso la valorizzazione di un bene comune: il patrimonio storico architettonico ossidionale; operare nella prospettiva della costruzione della società della conoscenza, dell'innovazione, dell'affermazione di nuove opportunità imprenditoriali e commerciali; costruire una realtà internazionale di sistema, fondata sull'individuazione di specifici momenti di ricerca e formazione, momenti volti alla conoscenza, salvaguardia, valorizzazione, e gestione dei paesaggi dell'arte della guerra; fondare un'infrastruttura culturale condivisa che produca conoscenza, capitalizzi le esperienze virtuose del passato, intervenga nel presente, mirando all'obiettivo ultimo dell'attuazione del progetto.

Tale azione può essere condotta esclusivamente fondandosi sulla capacità analitica del metodo scientifico e declinando le varie azioni, a partire da questo presupposto e discriminante scientifico e culturale.

L'obiettivo dichiarato è l'attivazione di un'azione culturale efficace, continuativa, coordinata e condivisa, capace di costituire il riferimento comune per le tante diverse attività di volta in volta promosse e partecipate dai vari partner. Entro tale specifica cornice metodologica è articolata l'ottimizzazione delle diverse esigenze, le azioni intraprese devono essere espresse in un quadro di sostenibilità, e soprattutto nel rispetto delle questioni di metodo scientifico, tale assunto deve essere accettato considerando la materia in rapporto a ciò che deve essere attuato, in una prospettiva di contenuto, nel rispetto delle questioni del metodo scientifico, e nella indicazione dei tempi relativi di attuazione.

La formula migliore per realizzare tale prospettiva è pianificare, costruire, promuovere e sostenere il lavoro in rete dei diversi soggetti coinvolti nel progetto, ovvero strutturare una rete istituzionale e relazionale, funzionale-operativa e scientifica, comune ai diversi soggetti istituzionali coinvolti, cioè creare un sistema scientifico e gestionale integrato, capace di costruire, una sintesi comune, uno schema condiviso, atto ad essere, nel contempo, dispositivo di ricerca, apparato valorizzativo, strumento di gestione, momento di attrazione per il territorio e volano di sviluppo comune.

Tale azione non può che capitalizzare i risultati ottenuti dai progetti comunitari nell'ambito dell'architettura poliorcetica, sia dal punto di vista dell'analisi dei problemi del *management*, dunque ricercando modelli di gestione sostenibile, sia da quello della risoluzione delle questioni inerenti la conservazione ed il restauro, operando quindi il continuo aggiornamento dei metodi di intervento, anche attraverso un'attività di ricerca condivisa e scientificamente strutturata, fondata sul contributo offerto da una virtuosa azione di monitoraggio della realtà patrimoniale storico-architettonico-fortificata.

Nella prospettiva dell'attuazione del progetto è aprioristicamente perseguita, e unanimemente condivisa, l'azione di integrazione sociale, realizzata attraverso la valorizzazione del patrimonio storico architettonico fortificato comune; un bene questo qui appropiato attraverso la realizzazione della società della conoscenza, diffondendo l'innovazione, coordinando le dinamiche operative, anche nell'ottica dello sviluppo di nuove opportunità imprenditoriali e commerciali. In questa prospettiva, particolare cura è rivolta ai temi della formazione del personale impiegato in attività pensando alla valorizzazione culturale dell'architettura poliorcetica come risorsa culturale ed economica. Le Attività

devono essere strumento di analisi, ricerca e gestione, oltre che alla strutturazione e costituzione fisica, devono essere prioritariamente orientate alla diffusione della conoscenza, alla conseguente strutturazione della ricerca scientifica quale strumento fondamentale atto ad implementare la conoscenza stessa, dunque orientarsi alla pianificazione condivisa della ricerca e della formazione, alla conseguente formazione delle principali figure operative di riferimento nel campo della gestione come del restauro, come pure alla diffusione dell'informazione dell'opinione pubblica che non deve rimanere esclusa dai processi conoscitivi per interagire consapevolmente con le dinamiche connesse alla definizione dei corretti sistemi valoriali, all'uso intelligente della comunicazione, all'analisi ed alla verifica qualitativa della domanda di progettualità culturale dell'area, che deve essere sostenuta sia in fase di start up della rete, che in quella della gestione intelligente di questa; procedendo alla pianificazione ed alla conseguente implementazione delle azioni tematiche da capitalizzare, alla sistematizzazione degli output dei progetti capitalizzabili, al project management permanente, alla condivisione delle esperienze culturali capitalizzabili, dunque alla costruzione delle condizioni di esistenza necessarie alla *governance* virtuosa della rete delle architetture fortificate, condizioni di esistenza queste ultime, sviluppate intorno a tematiche realmente prioritarie per l'area, è opportuno cioè sviluppare la costruzione di una rete delle architetture militari che sia modello conoscitivo, di ricerca e gestionale.

I risultati attesi sono la concretizzazione di una rete permanente di gestione a rappresentanza paritetica, la formazione di uno strumento scientifico e gestionale realizzato attraverso l'interazione virtuosa tra le istituzioni.

Obiettivo prioritario è la nascita ed consolidamento della rete, un progetto questo anche indirizzato all'ottimizzazione dei servizi culturali attualmente offerti.

È perseguita la fruizione intelligente e congiunta dell'infrastruttura culturale; è attuato il continuo implemento della conoscenza attraverso la ricerca, in un ottica di continuità, recuperando le passate esperienze, ma anche aumentando la conoscenza specifica e la capacità di fruizione di questa, attraverso un attività di ricerca e di didattica frontale, strutturata in convegni, workshop, seminari, organizzati a livello transfrontaliero.

La continuità operativa mira a garantire l'implemento costante della conoscenza, della salvaguardia, del restauro e del recupero, del patrimonio storico architettonico fortificato, anche attuato mediante il miglioramento degli strumenti di gestione, in uno scenario di sostenibilità. Il progetto partecipa al riuso sostenibile dei siti abbandonati ed in degrado, opera un recupero-restauro virtuoso dell'architettura fortificata, fonda un azione sempre sostenuta dalla diffusione di un pensiero capace di strutturare le corrette metodologie di intervento; coordina un azione comune e condivisa di valorizzazione dell'architettura poliorcetica, integra le posizioni culturali del settore, valorizza le radici culturali comuni, stabilisce l'utilizzo congiunto della conoscenza, quale strumento di crescita economico culturale, crea nuove virtuose possibilità imprenditoriali e commerciali, abbatte le barriere culturali ed amministrative, migliora la cooperazione, coopera con le Università e i centri di ricerca per una comune azione di ricerca, avvia virtuosamente le reti delle fabbriche di conoscenza, dell'innovazione, del metodo scientifico applicato al restauro, della cultura come risorsa economica.

Prospettive per la gestione sostenibile del manufatto storico architettonico fortificato di Botestagno

La definizione dei criteri e degli obiettivi, si da in relazione alla esplicitazione dell'apporto dell'innovazione metodologica inerente le modalità di analisi, anche critica, utilizzate nella ri-lettura del patrimonio storico ed architettonico fortificato.

È necessario muovere da alcuni elementi fondamentali, considerati maggiormente significativi, sia relativamente al portato della conoscenza, in particolare della ricerca storico architettonica, del restauro, della scienza dei materiali, sia

in riferimento alla specifica determinazione degli altri, principali, aspetti, incidenti sul manufatto storico architettonico ossidionale, quelli cioè della valorizzazione, del turismo culturale, e della gestione sostenibile, del patrimonio storico architettonico fortificato.

Il paradigma metodologico qui assunto non ha potuto prescindere dal finalizzarsi ad intercettare, sinergicamente, il complesso delle soluzioni introdotte dalle molteplici questioni poste al restauratore dalla storia. Ne consegue che l'azione conoscitiva è qui intesa attraverso la ri-appropriazione del monumento; questa è atto primario di valorizzazione, è condotta assai utile, virtuosamente declinata nella prospettiva dell'espressione, piena, delle potenzialità offerte dal restauro, dalla ri-costruzione, indirizzati al ri-uso sostenibile dell'architettura fortificata. Un'azione questa strettamente correlata ad una funzione fondata, in prima istanza, sulle potenzialità della ricerca, per un aggiornamento continuo della conoscenza necessaria a sostenere culturalmente il progetto di restauro, di ri-costruzione, di valorizzazione e di gestione sostenibile del manufatto storico architettonico fortificato.

Questo è il *modus operandi* con cui ci poniamo in relazione al luogo della memoria, della metafora storica; questo è il nodo gordiano dell'agire di ogni virtuoso progetto di restauro, di ri-costruzione, di valorizzazione e di gestione sostenibile, del manufatto storico architettonico fortificato.

L'azione condotta relativamente all'esplicitazione delle linee guida utili per la definizione di un possibile modello di riutilizzo e gestione sostenibile, del patrimonio fortificato d'Ampezzo, si deve necessariamente rapportare alle diverse posizioni culturali costituenti il dibattito storicamente presente all'interno della disciplina del restauro, approfondendo i contenuti teorici della stessa, a partire da tutto quello che è il portato dell'attività diagnostica, propedeutica all'elaborazione progettuale volta al recupero, al restauro, alla ri-costruzione, e dunque alla valorizzazione ed alla gestione sostenibile dell'architettura ossidionale.

È ormai accolto dalla più aggiornata metodologia del restauro che di fronte all'evento fatale, al quale non si deve dare valore culturale né in sé né per sé, è possibile ricostruire l'insieme delle parti, là dove le fonti documentarie ci consentono la ricomposizione del perduto, sia nelle forme, ma soprattutto, e questo è il dato più significativo, nei materiali, e nelle tecniche. Coerentemente con quanto sancito dalla Carta di Cracovia, *eccezionali motivazioni di ordine sociale e culturale, attinenti l'identità di una intera comunità*, fondano l'azione di restauro e a volte di ri-costruzione, un intervento quest'ultimo che talvolta si dà come superamento dell'evento fatale e ri-appropriazione del perduto. Richiamate le condizioni di esistenza di un corretto intervento, stabiliti cioè i limiti del campo di esistenza di una virtuosa azione di recupero, un atto questo necessariamente attuato sulla base del preliminare riscontro della consistenza delle testimonianze documentarie atte a consentire una ricomposizione del perduto, rilevato che l'intervento di restauro ha senso quando si dà come ri-acquisizione dell'esistente, sia considerato sincronicamente, al momento dell'evento fatale, sia diacronicamente, quale opera di reperimento e valorizzazione di tutte quelle stratificazioni, non solo architettoniche, ma anche artistiche, paesaggistiche, antropologiche, in definitiva culturali, proprie e costitutive della storia, consideriamo che oggetto di analisi, nell'ambito della presente indagine, è l'architettura fortificata dell'area ampezzana.

Il restauro, la valorizzazione e la gestione sostenibile dell'architettura fortificata, sono occasioni per riflettere profondamente sul nostro passato e sul nostro presente, per approcciare il bisogno di una nuova economia fondata sulla valorizzazione del ricco patrimonio storico architettonico dell'area, l'intervento progettuale deve confrontarsi con tali premesse. Rileggere nella sua unità il territorio, significa cercare di comprendere il ruolo che possiamo svolgere nella realtà odierna; valorizzare il nostro passato, conoscere e salvarne il patrimonio architettonico fortificato, significa ricostruire la memoria, una relazione con il passato questa, senza la quale non può esistere alcun domani; ecco perché è fondamentale operare una profonda riflessione sui compiti che la cultura, anche nelle sue proposte di recupero e

valorizzazione del patrimonio storico architettonico ossidionale, può oggi avere.

Occorre in particolare considerare che qui, come in altri *exempla*, e più in generale nell'ambito del patrimonio storico architettonico fortificato occidentale, in alcuni casi attraverso una serie di idonei tagli sincronici, altre volte diacronicamente, è possibile riscontrare le caratteristiche specifiche del cantiere tradizionale, prestando particolare riguardo all'analisi delle testimonianze relative alle tecniche ed ai materiali a questo propri, dall'antichità classica agli esiti del moderno.

Tecniche e materiali del cantiere tradizionale dell'architettura poliorcetica, sono fondamentali per il restauro del manufatto architettonico fortificato dell'area sub alpina alto adriatica, questi aspetti vanno però considerati elementi prioritari, ma non esclusivi, dell'azione di ricerca.

È opportuno formare gli operatori rispetto ai temi della storia dell'architettura fortificata, allo scopo di fondare una corretta opera di elaborazione del progetto di restauro del manufatto storico architettonico ossidionale. Anche attraverso l'analisi delle diverse posizioni culturali costituenti il dibattito storicamente presente all'interno della disciplina, è utile approfondire i contenuti teorici della stessa, effettuando organicamente a ciò, un'analisi critica dell'evoluzione della storia dell'architettura poliorcetica, in ambito mediterraneo, dall'antichità classica alla strutturazione quattrocentesca della fortificazione "alla moderna," e fino al Novecento.

È utile sviluppare una attività diagnostica, propedeutica all'elaborazione progettuale, volta al recupero di un'architettura ossidionale. Tale azione deve essere informata dalla conoscenza dei contenuti propri ai vari dibattiti intervenuti nella disciplina del restauro architettonico, relativamente: ai concetti di antico, moderno, copia, nell'arco di tempo compreso tra il XIX e XXI secolo, all'approfondimento delle nozioni di conservazione, manutenzione e lacuna, all'indagine del rapporto tra teoria e prassi, rispetto alle posizioni del restauro critico e del restauro conservativo. Il progetto di restauro del manufatto architettonico fortificato si da attraverso un lungo iter diacronico che compone una cultura del restauro plurisecolare, la quale, dall'Alberti, attraverso il Winkelmann, ed il fondamentale Novecento, giunge sino alla nostra, contemporaneità.

Occorre oggi collocare il progetto di restauro del manufatto storico architettonico fortificato, entro questa prospettiva culturale, considerando il portato dell'insieme dei concetti che sono all'origine della disciplina del restauro architettonico, quali ad esempio, le nozioni di antico, moderno, copia, nell'arco di tempo compreso tra il XIX e XXI secolo. Il progetto di restauro del manufatto architettonico fortificato, non può prescindere dalla familiarità alla conoscenza delle nozioni di conservazione, manutenzione e lacuna. Il progetto di restauro del manufatto architettonico fortificato, si da alla luce dell'indagine del rapporto tra teoria e prassi rispetto alle posizioni del restauro critico e del restauro conservativo, considerando in particolare il restauro conservativo, tra metodo e prassi.